

BeDoCare

PERCORSI DI INNOVAZIONE,  
SOLIDARIETÀ E SPERANZA  
DALL'AFRICA

PATHWAYS OF INNOVATION,  
SOLIDARITY AND HOPE  
FROM AFRICA

a cura di

Rossella Miranda & Stefano Grossi Gondi

EDUSC 2026



© Edizioni Santa Croce srl  
Via Sabotino 2/A - 00195 Roma  
tel. 06 45493637  
e-mail: [info@edusc.it](mailto:info@edusc.it)  
[www.edizionisantacroce.it](http://www.edizionisantacroce.it)

ISBN 979-12-5482-508-2

PREFAZIONE - <i>Manuel Sanchez Hurtado</i> . . . . .	5
INTRODUZIONE - <i>Piero Sandulli</i> . . . . .	7
NOTA INTRODUTTIVA - <i>Rossella Miranda</i> . . . . .	9

## *Parte I – Prospettive*

Seminare l'amore, raccogliere una cultura del dono: l'eredità di San Josemaría - <i>Mons. Javier Del Castillo</i> . . . . .	13
L'Africa tra 50 anni: sfide e opportunità - <i>Francis Okomo-Okello</i> . . . . .	27
Democrazia, giustizia e leadership etica in Africa - <i>Luis Franceschi</i> . . . . .	35
Innovazione, ricerca e impatto: l'esperienza del CSIR come modello per l'Africa - <i>Thulani Dlamini</i> . . . . .	41
Come le imprese possono migliorare la competitività nel contesto globale - <i>Africa Ariño</i> . . . . .	45

## *Parte II. Dalla visione all'azione: il prendersi cura come modello di sviluppo*

1. Educazione: il primo passo . . . . .	53
2. Lavoro e giovani: plasmare il futuro. . . . .	58
3. Rafforzamento e trasformazione sociale . . . . .	62

## *Conclusioni*

Imprenditorialità, senso e cura: riflessioni alla luce del Congresso BeDoCare - <i>Vincent Ogutu</i> . . . . .	69
---	----

# INDEX

---

PREFACE - <i>Manuel Sanchez Hurtado</i> . . . . .	75
INTRODUCTION - <i>Piero Sandulli</i> . . . . .	77
INTRODUCTORY NOTE - <i>Rossella Miranda</i> . . . . .	79

## *Part I – Perspectives*

Sowing Love, Reaping a Culture of Gift: A Legacy of St. Josemaría – <i>Mons. Javier Del Castillo</i> . . . . .	83
Africa in 50 Years: Challenges and Opportunities - <i>Francis Okomo-Okello</i> . . . . .	97
Democracy, Governance, and Justice in Africa - <i>Luis Franceschi</i> . . . . .	105
Innovation, Research, and Impact: the CSIR Experience as a Model for Africa - <i>Thulani Dlamini</i> . . . . .	111
How Companies Can Improve Competitiveness in the Global Context - <i>Africa Ariño</i> . . . . .	115

## *Part II. From Vision to Action: Caring as a Development Model*

1. Education: the First Pathway . . . . .	121
2. Work and youth: Shaping the Future . . . . .	126
3. Empowerment and Social Transformation . . . . .	130

## *Conclusions*

Entrepreneurship, Purpose and Care: Reflections in the Light of the BeDoCare Congress - <i>Vincent Ogutu</i> . . . . .	137
---	-----

## PREFAZIONE

---

MANUEL SÁNCHEZ HURTADO

*Vice Presidente Harambee Africa International*

Nairobi. — La capitale del Kenya è diventata l'epicentro di una profonda riflessione sul futuro dell'Africa durante la conferenza BeDoCare 2025, svoltasi dall'1 al 3 ottobre 2025 presso la Strathmore University, a Nairobi. Oltre 250 delegati provenienti da 21 Paesi – tra rappresentanti pubblici, leader d'impresa, accademici, giovani e organizzazioni sociali – si sono riuniti con un unico obiettivo: ripensare lo sviluppo del continente a partire dall'educazione, dal lavoro e dal “prendersi cura”.

L'evento, co-organizzato da Strathmore University, Harambee Africa International e BeDoCare, ha segnato il debutto africano di questo movimento, nato nell'ambito del comitato del centenario dell'Opus Dei, dopo le precedenti edizioni di Roma (2022) e San Paolo (2024). Se a Roma il concetto del “prendersi cura” era stato messo a fuoco come forza di trasformazione, e São Paulo aveva messo al centro la gioventù e l'innovazione in America Latina, Nairobi ha compiuto un passo ulteriore: affermare che il futuro dell'Africa – il continente più giovane ma segnato anche da povertà e corruzione – non è un orizzonte lontano, ma una responsabilità urgente del presente.

Dopo tre giorni di confronto e azione, BeDoCare 2025 ha lasciato un messaggio chiaro: il futuro dell'Africa non sarà

un'eredità ricevuta, ma una storia scritta da chi sceglie di essere, di fare e di prendersi cura.

Come ha sintetizzato Linda Corbi, coordinatrice dei progetti della Fondazione Harambee Africa International: *“Questa conferenza è un dono e una responsabilità: un dono, dunque, perché crea uno spazio autentico di ascolto, dialogo e collaborazione, in cui esperienze diverse si incontrano e si arricchiscono reciprocamente; una responsabilità, perché richiama ciascuno a trasformare idee e visioni in scelte concrete, capaci di incidere nella vita delle persone e delle comunità. È in questo orizzonte che si colloca anche il percorso di BeDo-Care: non come progetto concluso, ma come cammino aperto, chiamato a tradurre nel tempo quanto qui è stato condiviso.”*

I semi piantati a Roma e a San Paulo hanno messo radici a Nairobi. E come il baobab africano, cresceranno offrendo ombra, alimento e speranza alle generazioni che verranno.



Manuel Sánchez Hurtado

# INTRODUZIONE

---

PIERO SANDULLI

*Presidente Harambee Africa International*

Il Congresso Internazionale co-organizzato dalla Fondazione Harambee, a cui hanno preso parte organizzazioni analoghe e autonome presenti in numerosi Paesi europei e negli Stati Uniti d'America, svoltosi nei primi giorni di ottobre 2025, ha rappresentato un'importante occasione per fare il punto sulle attività di collaborazione tra l'Occidente e il continente africano.

I tre giorni di lavori si sono tenuti presso la prestigiosa Strathmore University di Nairobi, centro di ricerca avanzata e di alta qualificazione professionale, inserito nelle classifiche internazionali delle principali università del mondo. L'Istituzione, la cui attività come ateneo ha avuto inizio nel 2002, è uno dei progetti di educazione, solidarietà e sviluppo promossi da san Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei. Proprio nel 2002, in occasione della canonizzazione di san Josemaría, questa università, come altre iniziative analoghe, ha beneficiato dell'aiuto di Harambee, per sostenere la crescita del continente africano, promuovendone uno sviluppo condiviso, rispettoso delle esigenze dei singoli Paesi e non orientato allo sfruttamento delle loro risorse, ma piuttosto alla valorizzazione delle stesse come fattore generatore di sviluppo e benessere.

In un contesto economico sempre più influenzato dalla competizione per l'accesso alle materie prime strategiche, è

emersa con forza, nel corso delle giornate di lavoro alla Strathmore University, la necessità di dare vita a iniziative capaci di favorire uno sviluppo autentico del continente africano e la sua crescita democratica, evitando il rischio di nuove forme di “colonizzazione” di natura economica.

Il titolo del congresso, come efficacemente sottolineato dal Vicario Generale dell’Opus Dei, mons. Javier Del Castillo, “Be-DoCare”, richiama i partecipanti alla responsabilità di interrogarsi sulle reali esigenze dei diversi Paesi africani, che richiedono percorsi di crescita e di sviluppo differenti, da calibrare attentamente in base alle specifiche necessità di ciascun contesto.

Nel corso dei lavori è stato inoltre evidenziato un errore in cui troppo spesso i paesi occidentali incorrono: quello di considerare l’Africa come un’unica entità omogenea. Al contrario, il continente è composto da cinquantaquattro stati, caratterizzati da tradizioni, culture e problematiche profondamente diverse tra loro.

Per essere realmente coinvolti (*Be*) e per prendersi concretamente cura (*Do Care*) delle popolazioni africane, sarà necessario lavorare con i singoli Paesi, nelle loro differenti realtà, individuando soluzioni che non potranno mai essere uniformi, ma dovranno essere studiate caso per caso, insieme alle comunità locali.

Solo in questo modo sarà possibile realizzare pienamente la finalità di Harambee, che significa “tutti insieme”: operare con i singoli Paesi dell’Africa, come richiamato anche dal nome e dal marchio della Fondazione, comprendendone a fondo le esigenze e accompagnandone il percorso di sviluppo.

# NOTA INTRODUTTIVA

---

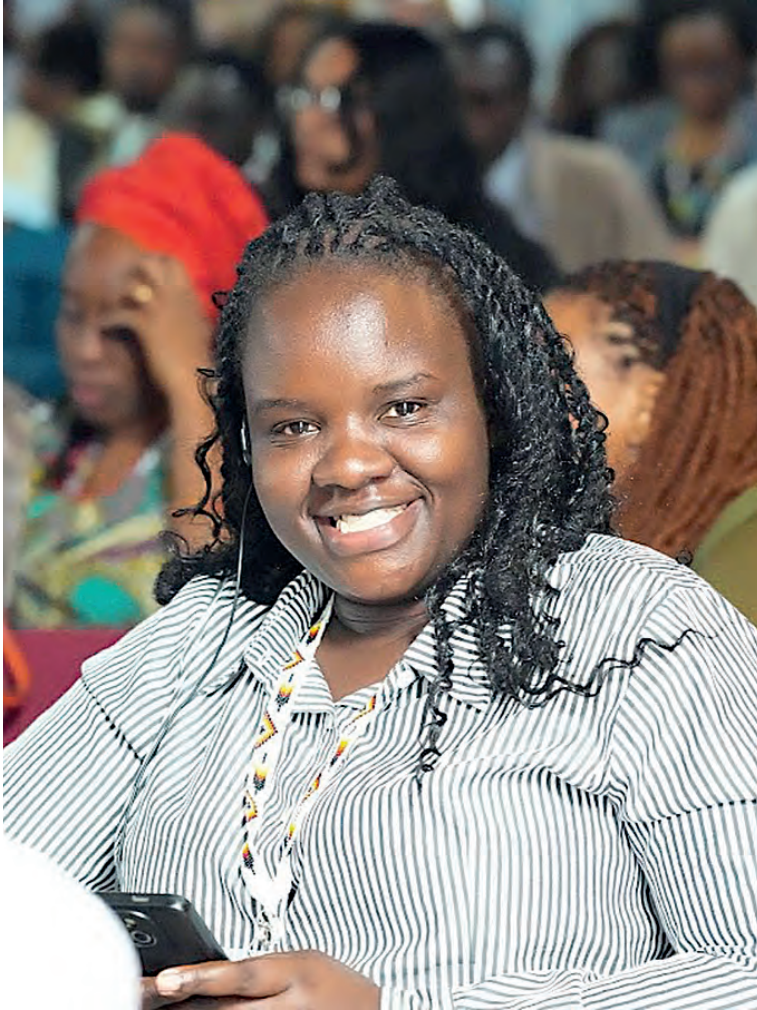
ROSSELLA MIRANDA

*Comunicazione - Harambee Africa International*

Questo volume nasce dall'incontro tra prospettive e vissuti. Le pagine che seguono restituiscono questa doppia anima: da un lato le visioni, le analisi e le sfide globali esposte nelle keynote lectures; dall'altro la concretezza dei percorsi educativi, sociali e professionali condivisi dai partner africani durante i workshop. La Parte I – Prospettive raccoglie contributi originali dei relatori principali che offrono una lettura ampia e articolata sul futuro del continente; sono testi che aiutano ad “alzare lo sguardo”, a leggere l’Africa entro le grandi trasformazioni del nostro tempo. La Parte II – Dalla visione all’azione dà voce alle esperienze sul campo. Non riporta interventi letterali, ma elabora e intreccia quanto emerso dalle discussioni tra università, scuole, Ong, centri di formazione professionale e organizzazioni agricole e sanitarie. Il risultato non è un atto del convegno, ma un mosaico di intuizioni, pratiche e prospettive condivise: una fotografia vivente di come l’Africa sta già generando soluzioni nuove attraverso le sue comunità educative, produttive e sociali.

Il filo conduttore del volume è il concetto di cura come modello di sviluppo: una cura intesa non come assistenza, ma come responsabilità reciproca, crescita condivisa, costruzione di capacità e di futuro.

Questo volume vuole quindi offrire non solo contenuti, ma una prospettiva: quella di un'Africa che parla in prima persona, che interpreta se stessa e che costruisce il proprio domani con coraggio, intelligenza e creatività. Una prospettiva che merita ascolto, attenzione e rispetto.



PARTE I

PROSPETTIVE



# SEMINARE L'AMORE, RACCOGLIERE UNA CULTURA DEL DONO: L'EREDITÀ DI SAN JOSEMARÍA

---

MONS. JAVIER DEL CASTILLO  
Vicario Generale della Prelatura dell'Opus Dei

## 1. INTRODUZIONE: STRATHMORE

Nel 1957, mons. Gastone Perrelli, Delegato Apostolico per l'Africa Orientale e Occidentale, chiese a San Josemaría, fondatore dell'Opus Dei, di promuovere la nascita di un'università con spirito cattolico in Kenya. In quegli anni il Kenya si avviava verso l'indipendenza, ottenuta poi nel dicembre 1963. Due membri dell'Opus Dei arrivarono a Nairobi nel 1958 e, nel 1961, ebbe inizio lo Strathmore College.

Strathmore fu la prima scuola interrazziale dell'Africa orientale, fondata con la condizione esplicita di essere "interrazziale e aperta a non cattolici e non cristiani"<sup>1</sup>.

Nel 1962 le donne dell'Opus Dei fondarono, secondo gli stessi criteri, il Kianda College<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Vázquez de Prada, A., *El fundador del Opus Dei*, Los caminos divinos de la tierra, vol. III, Rialp 2003, pp. 380-383. (Traduzione privata, salvo diversa indicazione).

<sup>2</sup> Ibid. p. 383.

Lo stesso approccio guidò l'inizio del lavoro dell'Opus Dei in Nigeria e in altre regioni del continente africano<sup>3</sup>.

San Josemaría proclamò più volte: “Esiste una sola razza: la razza dei figli di Dio.”<sup>4</sup>

Questa fu una conquista istituzionale straordinaria, un vero segno di fraternità in anticipo sui tempi. Ma il cuore della riflessione odierna è un altro: perché le istituzioni fioriscano e durino nella storia non bastano gli ideali nobili o strutture solide. Occorre il “sì” quotidiano delle persone che le compongono: la loro generosità, il loro impegno, il loro spirito di servizio. Solo così un'istituzione prende vita.

Con questa risposta viva, persino le opere più grandi non solo resistono al tempo, ma diventano fonti di rinnovamento e fecondità per generazioni.

Questa è la tensione creativa che attraversa la storia: le strutture sono necessarie, ma una cultura del dono è altrettanto vitale. Strathmore e Kianda non sono monumenti a una visione del passato; sono inviti permanenti. Ogni nuova generazione di docenti, studenti e personale è chiamata a scegliere di nuovo, a rendere apertura, libertà e fraternità una realtà vissuta, non solo parole nella pagina “mission” di un sito web.

È proprio per questo che BeDoCare inizia con la parola “BE” (essere): solo diventando interiormente ciò che siamo chiamati ad essere, il nostro “fare” e il nostro “prenderci cura” possono acquisire la profondità e la coerenza necessarie a sostenere una vera cultura del dono.

## 2. SEMINARE AMORE: “METTI AMORE DOVE NON C'È AMORE E TROVERAI AMORE”

La semina è una delle immagini bibliche più forti della speranza. Un seme è piccolo, fragile, facilmente trascurabile, ep-

<sup>3</sup> Ibid. p. 384.

<sup>4</sup> *Solco*, n. 303, Escriva.org, consultato il 17 settembre 2025. <https://escriva.org/it/surco/303/>.

pure una volta affidato alla terra porta in sé una forza nascosta. Gesù racconta: “Il seminatore uscì a seminare il suo seme” (Lc 8,5). E questo seminatore non semina con parsimonia, ma con abbondanza, quasi con prodigalità, confidando a Dio il raccolto.

Così funziona l'amore: donato liberamente, senza calcolo, porta frutto perché è Dio che lo fa crescere.

San Josemaría vedeva nel gesto del seminatore la magnanimità stessa di Dio, e anche il modo in cui l'Opus Dei doveva diffondersi: spargendo il seme della santità con generosità, in ogni circostanza, senza distinzione, senza tornaconto personale. Il messaggio è quello della chiamata universale alla santità:

“Egli chiama ciascuno e tutti alla santità; chiede a ciascuno e a tutti di amarlo: giovani e anziani, celibi e sposati, sani e malati, culti e ignoranti, qualunque sia il loro lavoro o il luogo in cui vivono.”<sup>5</sup>

Seminare significa condividere l'amore che abbiamo ricevuto. Ogni cuore conquistato da Cristo diventa un nuovo seminatore. E ogni piccolo dono—un atto di pazienza, una parola di incoraggiamento, un sacrificio nascosto—prolunga la catena del bene.

San Giovanni Paolo II ci ricordava:

“L'uomo non può vivere senza amore. Rimane per sé stesso un essere incomprensibile [...] se l'amore non gli viene rivelato, se non lo incontra, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa intimamente.”<sup>6</sup>

Seminare amore è dunque l'inizio di una nuova cultura. Ma deve essere fatto allo stile di Dio: a mani aperte, con fiducia, con generosità.

<sup>5</sup> Escrivá, J., *Amici di Dio*, n. 294. Consultato il 17 settembre 2025. <https://escriva.org/it/amigos-de-dios/294/>.

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*, 4 marzo 1979, n. 10. Consultato il 23 settembre 2025. [https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf\\_jp-ii\\_enc\\_04031979\\_redemptor-hominis.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_04031979_redemptor-hominis.html).

San Giovanni della Croce lo esprimeva così: “Metti amore dove non c’è amore, e troverai amore.”<sup>7</sup>

Questo accade quando doniamo liberamente e creiamo così le condizioni per una risposta altrettanto libera, perché un dono smette di essere un dono se porta con sé l’aspettativa di una ricompensa.

Ciò che nasce da questa dinamica è una spirale di gratuità che è anche una spirale di vita, i cui effetti sfuggono a ogni calcolo.

Un esempio toccante si verificò negli Stati Uniti nel 2011, quando un donatore anonimo offrì un rene senza alcun interesse personale, innescando una catena nazionale di trapianti. La sua decisione diede origine a una sequenza di scambi che salvò decine di vite, mostrando l’effetto a cascata—incalcolabile—della vera generosità<sup>8</sup>.

### 3. BEDoCARE: «È BENE CHE TU ESISTA [...] È NECESSARIO CHE TU ESISTA»

La nostra identità più profonda è quella di figli di Dio: è la sorgente del nostro significato. Da qui scaturisce il desiderio di trattarci gli uni gli altri come veri fratelli e sorelle dello stesso Padre, portatori della stessa dignità.

Il modo concreto di vivere questa identità è il dono di sé: amare e prendersi cura gli uni degli altri.

Come ha affermato il Prelato dell’Opus Dei alla prima Conferenza BeDoCare:

«Siamo corresponsabili nel prenderci cura del mondo, nel costruire relazioni fondate sulla carità, sulla giustizia e sul rispetto, superando in particolare la malattia dell’indifferenza»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Juan de la Cruz, *Cartas*. In *Obras completas*, ed. Lucinio Ruano (Burgomonte Carmelo, 2001), *Carta 26*, p. 1041.

<sup>8</sup> Sack, Kevin. *60 Lives, 30 Kidneys*, All Linked. The New York Times, 18 febbraio 2012, [www.nytimes.com/2012/02/19/health/chain-of-kidney-transplants-unites-strangers.html](http://www.nytimes.com/2012/02/19/health/chain-of-kidney-transplants-unites-strangers.html).

<sup>9</sup> Ocariz, F., *Allargare il cuore*, Roma, 29-IX-2022 <https://romana.org/it/75/studio/allargare-il-cuore/>.



Mons. Javier Del Castillo

Siamo davvero corresponsabili della fioritura degli altri. Il cardinale Ratzinger lo spiega così:

L'uomo è quello strano essere che ha bisogno non solo di una nascita fisica, ma anche di essere accolto e riconosciuto, se vuole sussistere. Qui sta la radice di ciò che chiamiamo ospitalità o cura [...] Perché una persona possa accettare se stessa, qualcuno deve dirle: "È bene che tu esista". E questo dev'essere detto non solo con le parole, ma con quell'atto di tutto l'essere che chiamiamo amore. La forma dell'amore consiste nel volere l'esistenza dell'altro e, allo stesso tempo, nel farla rifiorire. La chiave dell'«io» sta nel «tu»; e il cammino verso il «tu» passa attraverso l'«io»<sup>10</sup>.

Viktor Frankl, lo psichiatra viennese imprigionato ad Auschwitz, sperimentò questo amore che ridà vita quando un giorno un caposquadra gli offrì di nascosto un pezzo di pane. Scrive:

<sup>10</sup> Ratzinger, J., *Principles of Catholic Theology*. Tradotto da Mary Frances McCarthy, Ignatius Press, 1987, pp. 79–80.

Non fu tanto il piccolo pezzo di pane a commuovermi fino alle lacrime, quanto il “qualcosa di umano” che quell’uomo mi donò insieme ad esso – la parola e lo sguardo che accompagnarono il dono<sup>11</sup>.

Se questo può accadere sul piano umano, con l’avvento del cristianesimo – come aggiunge Joseph Ratzinger – non diciamo soltanto all’altro: «È bene che tu esista», ma: «È necessario che tu esista»<sup>12</sup>.

Questa è la radice stessa del prendersi cura. Non è pietismo, né condiscendenza, ma riconoscimento della dignità dell’altro, radicata nell’immagine di Dio che porta in sé.

L’eredità di San Josemaría non è anzitutto teorica, ma esistenziale. Egli ha aperto nella Chiesa una via di santificazione nella vita ordinaria. Scoprire Dio nel lavoro di ogni giorno e negli incontri di tutti i giorni trasforma il nostro sguardo sugli altri: ognuno merita amore e giustizia; ognuno è degno del nostro dono di sé.<sup>13</sup>

Questo è ciò che accade in BeDoCare: ricordate ad ogni persona che la sua esistenza non è solo un bene, ma una necessità; e che proprio nella sua fragilità essa richiama e fa emergere il meglio della nostra umanità. Come ripeteva spesso San Josemaría:

«Tu, per il fatto stesso di essere cristiano, non puoi vivere voltando le spalle a nessun problema, a nessuna necessità dei tuoi simili».

#### 4. LE SFIDE DELL’INDIVIDUALISMO E DEL CONSUMISMO

Questa visione, però, cresce in un terreno ostile.

L’individualismo ci spinge ad aggrapparci a ciò che è nostro, ad accumulare, a misurare ogni relazione in termini di profitto.

Il consumismo alimenta un’inquietudine continua, una sete che non si placa, rendendo persone e società sempre più chiuse in sé stesse e insoddisfatte.

<sup>11</sup> Frankl, V., *Alla ricerca di un significato della vita*, traduzione di Ilse Lasch, Beacon Press, 2006, p. 75.

<sup>12</sup> Ratzinger, J., *Principles of Catholic Theology*. Tradotto da Mary Frances McCarthy, Ignatius Press, 1987, pp. 81

<sup>13</sup> Escrivá, J., *Forgia*, n. 453, Escriva.org, consultato il 17 settembre 2025. <https://escriva.org/it/forja/453/>.

Insieme, queste due forze corrodono i legami personali e comunitari, lasciando i più deboli – malati, poveri, nascituri, anziani, migranti – ancora più vulnerabili. Il risultato è frammentazione e persino aggressività, perché finiamo per difendere “ciò che è nostro” a qualunque costo.

Questa combinazione genera ciò che Papa Francesco ha chiamato una “cultura dello scarto”:

C'è chi pretende di stabilire, sulla base di criteri utilitaristici e funzionali, quando una vita abbia valore e sia degna di essere vissuta. Una tale mentalità può portare a gravi violazioni dei diritti dei più vulnerabili, a profonde ingiustizie e situazioni di disuguaglianza, frutto in gran parte di una logica di profitto, efficienza e successo<sup>14</sup>.

La tentazione è di mantenere queste sfide in un piano astratto. Ma non lo sono: esse invadono gli spazi più intimi della vita. Spezzano la famiglia, riducono il lavoro a pura transazione, logorano la cura reciproca.

Proprio per questo l'eredità di San Josemaría parla con tanta urgenza. Ed è per questo che la logica del dono deve essere ripiantata proprio lì dove individualismo e consumismo ci feriscono più profondamente.

## 5. L'EREDITÀ DI SAN JOSEMARÍA NELLA FAMIGLIA, NEL LAVORO E NELLA CURA DEGLI ALTRI

### *a) Il dono nella famiglia*

La famiglia è la prima scuola del dono.

Qui gli atti nascosti di servizio – lavare i piatti, medicare una ferita, stirare i vestiti per una festa di famiglia – diventano un tirocinio quotidiano all'amore.

<sup>14</sup> Francesco, *Address to the Participants in the Plenary Assembly of the Pontifical Academy of Social Sciences, “Disability and the Human Condition — Changing the Social Determinants of Disabilities and Building a New Culture of Inclusion.”* Clementine Hall, 11 aprile 2024. Consultato il 23 settembre. <https://www.pass.va/en/magisterium/francis/2024-11-april.html>.

Questa convinzione portò San Josemaría ad affermare che il matrimonio è una vocazione cristiana, una chiamata di Dio<sup>15</sup>:

Gli sposi cristiani devono essere consapevoli di essere chiamati a santificarsi santificando gli altri, a essere apostoli, e che il loro primo apostolato è nella casa. Devono comprendere l'impegno soprannaturale racchiuso nel fondare una famiglia, educare i figli e irradiare il cristianesimo nella società<sup>16</sup>.

Per molti, la “famiglia” comprende naturalmente la rete più ampia di parentela: cugini, zii, zie, nonni. Un bambino non cresce da solo: viene sostenuto da un'intera comunità. I nonni trasmettono saggezza, i fratelli maggiori si assumono responsabilità verso i più piccoli, e i parenti intervengono quando i genitori sono in difficoltà. I pesi e le gioie di una casa vengono condivisi da tutti. Questa solidarietà vissuta nasce dal sentirsi appartenenti gli uni agli altri, riconoscendo che siamo tutti figli di Dio.

Il consumismo mina questo tessuto. Facendoci dimenticare Dio, stacca la sessualità dal dono, riducendola, in essenza, a una merce. I figli diventano o “diritti” da rivendicare o “prodotti” indesiderati. La vita familiare viene deformata dalla logica del dominio e dell'interesse personale.

L'antidoto è riscoprire la reciprocità come dono di sé. Come insegna Giovanni Paolo II:

La persona umana non deve mai essere trattata da un'altra come un mezzo per un fine; la persona è un bene verso il quale l'unico atteggiamento adeguato è l'amore<sup>17</sup>.

Anche i figli sono un dono – non una proprietà. In molte culture vengono chiamati “la ricchezza della famiglia”, non in senso eco-

<sup>15</sup> Escrivá, J., *È Gesù che passa, Il matrimonio: una vocazione cristiana*, consultato il 23 settembre 2025. <https://escriva.org/it/es-cristo-que-pasa/il-matrimonio-vocazione-cristiana/>.

<sup>16</sup> Escrivá, J., *È Gesù che passa*, n. 24, consultato il 23 settembre 2025 <https://escriva.org/it/es-cristo-que-pasa/24/>.

<sup>17</sup> Giovanni Paolo II, Udiienza Generale, 16 gennaio 1980. Consultato il 23 settembre 2025. [https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1980/documents/hf\\_jp-ii\\_aud\\_19800116.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1980/documents/hf_jp-ii_aud_19800116.html).

nomico, ma perché incarnano speranza e continuità. In famiglia essi “respirano” l’amore attraverso genitori, fratelli, parenti; li imparano a condividere e dialogare, a vedersi come figli e fratelli, a comprendere la giustizia e a esercitarsi nel dare e nel ricevere perdono. Così scoprono la propria vulnerabilità e quella degli altri.

La famiglia diventa così una scuola di atteggiamenti che plasmeranno in seguito la vita sociale più ampia. Tra questi, spiccano perdono e riconciliazione in un mondo segnato da ferite che ci infliggiamo a vicenda.

Le tensioni familiari spesso si risolvono grazie alla mediazione degli anziani, i quali insegnano che la pace vale più dell’orgoglio. È lì che nasce la riconciliazione: in casa, nel villaggio, attorno al focolare. E non resta confinata lì. Le lezioni apprese in queste piccole riconciliazioni si diffondono nella società. Quando le famiglie imparano a perdonare, le comunità diventano capaci di pace. Quando il perdono fallisce in casa, la sua assenza si avverte ben oltre, alimentando cicli di ostilità e divisione, come vediamo oggi nelle guerre e nei conflitti che feriscono intere nazioni.

Il perdono imparato in famiglia diventa quindi sempre più essenziale per il nostro mondo. Il perdono è, in fondo, l’atto più gratuito di tutti, perché risponde al male con il bene.

Come afferma Papa Leone XIV:

Il vero perdono non attende il pentimento, ma si offre per primo, come dono gratuito, anche prima di essere accettato<sup>18</sup>.

Così la famiglia non è soltanto un’unità privata: è il vivaio di una cultura del dono per la società, dove ogni membro è necessario e nessuno dovrebbe essere isolato. È qui, in queste reti di parentela e cura, che la vita viene donata liberamente, e trova senso solo quando viene a sua volta donata con la stessa libertà con cui è stata ricevuta.

Come insegna Gesù: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8); o, come dice un proverbio swahili, «*Mti*

<sup>18</sup> Leone XIV, Udienza Generale, 20 agosto 2025. Consultato il 23 settembre 2025. <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/audiences/2025/documents/20250820-udienza-generale.html>.

*haukui bila mizizi»* – un albero non cresce senza radici – a ricordarci che il dono della vita si sostiene e si trasmette nella famiglia e nella comunità.

*b) Il dono nel lavoro professionale*

Il lavoro è un altro luogo privilegiato del dono di sé.

Eppure individualismo e consumismo ne deformano il significato da due lati opposti.

L'individualismo riduce il lavoro alla ricerca del proprio interesse o lo considera un peso da evitare, separandolo dalla solidarietà. Il consumismo, invece, spinge verso una sorta di lavorismo: produzione senza fine per un consumo senza fine, valutando il lavoro solo in termini di ritorni materiali.

Entrambe le visioni lasciano la persona vuota, perché oscurano il senso più profondo del lavoro. Lunghi dall'essere mera sopravvivenza o successo, il lavoro trova la sua verità nel servizio e nella collaborazione al bene comune.

Per vivere questo, San Josemaría ci ricorda che dobbiamo anzitutto lavorare bene: con diligenza, responsabilità, competenza, senza trasformare il lavoro in un idolo che divora la famiglia e la vita interiore. Ma lavorare bene e con giustizia, per quanto essenziale, non basta.

Se il lavoro viene ridotto alla sola dimensione contrattuale, rischia di svuotarsi, lasciando poco spazio al significato umano e spirituale che è chiamato a portare.

Qui Benedetto XVI, in *Caritas in veritate*, offre un'intuizione decisiva:

«Se in passato si poteva sostenere che la giustizia dovesse venire per prima e che la gratuità potesse giungere in seguito, come suo completamento, oggi è chiaro che senza gratuità non può esserci giustizia»<sup>19</sup>.

Il lavoro ha quindi bisogno della logica del dono: non solo perché

<sup>19</sup> Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, n. 38. Consultato il 23 settembre 2025. [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20090629\\_caritas-in-veritate.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate.html).

vi si possa aggiungere una dimensione “spirituale” di carità, ma perché, come suggerisce Benedetto XVI, senza gratuità il lavoro stesso rischia di allontanarsi dalla giustizia e scivolare nell'ingiustizia.

Per San Josemaría, il lavoro è il luogo in cui il cristiano agisce come “lievito nella pasta”, trasformando se stesso, i colleghi e perfino il compito svolto in un'offerta gradita a Dio. E così, allo stesso tempo, lo preserva dalla corruzione.

Questa intuizione trova una risonanza naturale in Africa, dove l'etica culturale è riassunta nella parola Harambee – “tiramoci insieme”. Harambee non è solo uno slogan: è un modo di vivere in cui le comunità uniscono le proprie forze per realizzare ciò che nessuno potrebbe fare da solo, sia che si tratti di costruire una scuola, sostenere una famiglia in difficoltà, o garantire che un matrimonio o un funerale siano celebrati con dignità. Ognuno contribuisce secondo le proprie possibilità, e insieme l'intera comunità cresce.

Applicato alla vita professionale, questo principio illumina la santificazione del lavoro come servizio e solidarietà. Si manifesta, ad esempio, in:

- un medico che dedica più tempo a un paziente che non può pagare;
- un insegnante che segue dopo le lezioni gli studenti in difficoltà;
- un imprenditore che sceglie salari equi e politiche attente alla famiglia.

Tutti questi gesti incarnano lo spirito di Harambee e sono semi di una cultura del dono.

Così il lavoro diventa più di una transazione: diventa una vocazione. Cessa di essere un idolo o una fuga, e si trasforma in partecipazione all'amore creativo e redentivo di Dio per tutti, non solo per noi stessi.

Come la famiglia è scuola di dono, anche il luogo di lavoro diventa una seconda scuola, dove il lavoro quotidiano, vissuto come servizio condiviso, ci insegna a “tirare insieme” e a costruire la società su basi solide di dono di sé.

c) *Il dono nella cura e nella carità sociale*

Infine, la cura e la carità sociale. Negli inizi dell'Opus Dei, San Josemaría andava a cercare forza proprio tra i più poveri di Madrid:

«Andavo a cercare forza [...] nei quartieri più poveri di Madrid. Ore e ore, avanti e indietro, ogni giorno, a piedi, da una parte all'altra, in mezzo a [...] poveri che non possedevano assolutamente nulla; tra bambini col naso che cola e accessi di tosse – tutti [malconci], ma pur sempre figli di Dio, pur sempre anime che gli sono care. [...] E così andavo in cerca dei mezzi per fare l'Opera di Dio in tutti questi luoghi. I malati costituivano la forza umana dell'Opera<sup>20</sup>.»

Questa intuizione – che prendersi cura dei più deboli rafforza chi si dona – resta profetica.

L'individualismo e il consumismo nascondono la fragilità idolatrando l'indipendenza. Eppure è proprio nella vulnerabilità che scopriamo la nostra comune umanità. Malattia, povertà e vecchiaia non sono minacce alla dignità, ma momenti in cui la dignità risplende in modo particolarmente chiaro.

La cura, quindi, è decisiva: è la risposta umana e umanizzante alla fragilità, ma dev'essere offerta liberamente e personalmente.

La cura, infatti, è più di un compito: è un modo di relazionarsi che riconosce la condizione condivisa degli esseri umani. Riconoscendo la nostra vulnerabilità e quella degli altri, riscopriamo l'interdipendenza umana. Le conseguenze sono concrete: lo sviluppo delle cure palliative, il sostegno alle famiglie con persone non autosufficienti, la crescita delle professioni orientate alla cura e la promozione della loro dignità, una maggiore attenzione alle dimensioni spirituali, psicologiche ed emotive della vita. Tutto questo è nato da persone che hanno percepito la cura come una missione e che, attraverso la loro testimonianza personale, hanno ispirato e rafforzato molte tra le professioni legate alla carità sociale.

Quando esiste una cultura della cura – e quindi del dono – si superano le prospettive individualistiche. Come spiega Mamen Guitart, professionista dedicata all'ambito della cura:

<sup>20</sup> Berglar, P., *Opus Dei. La vita e l'opera del fondatore Josemaría Escrivá*. Rusconi 1987.

«Solo le persone sanno prendersi cura, e tutti impariamo a prenderci cura quando siamo stati oggetto di cura. È naturale donare ciò che si è ricevuto, ed è logico che una tale attenzione non si limiti alla sfera privata di una casa o di un'istituzione. La cultura della cura si diffonde come una cascata, e per questo finisce per incidere sull'intera società. Una società migliore dovrebbe proporsi di educare persone capaci di prendersi cura. Questo equivarrebbe a una bomba atomica contro l'individualismo. La cultura della cura è così elementare, così importante e così umanizzante che dovrebbe far parte delle linee strategiche di qualunque società che aspiri a un vero progresso<sup>21</sup>.»

Questa, in fondo, dovrebbe essere la missione distintiva di tutte le iniziative qui rappresentate. I vostri progetti certamente risponderanno a problemi concreti, ma, se accompagnati da persone che scoprono e si lasciano ispirare a donarsi liberamente agli altri, diventeranno anche un segno luminoso per l'intera società.

Lo Stato, le imprese, le famiglie e le comunità guarderanno a voi – alle vostre priorità, alla vostra cultura, all'attenzione che riservate a ogni persona, ai principi che vi guidano. Sarà una luce particolare quella che porterete, capace di illuminare la società intera con una visione della cura radicata nella dignità umana.

## 6. CONCLUSIONE: L'ATTEGGIAMENTO DELL'ASCOLTO E LA CULTURA DEL DONO

Dopo tutto quello che è stato detto sulla cultura del dono, sulla cura, sul lavoro, sulle istituzioni, qual è il primo passo decisivo? La risposta, per quanto possa sembrare semplice, è profondamente esigente: dobbiamo cominciare dall'ascolto.

L'ascolto non è semplicemente una tecnica da applicare; è una disposizione interiore dell'anima con cui apriamo liberamente mente e cuore agli altri. È il gesto originario del prendersi cura, il fondamento del dialogo autentico e la condizione di una fraternità reale. In ogni atto di ascolto vi sono due persone: una che affida, una che accoglie. Ascoltare significa riconoscere l'altro non come

<sup>21</sup> <https://www.aceprensa.com/la-entrevista/mamen-guitart-la-hospitalidad-salvara-al-mundo/>.

oggetto, ma come soggetto; guardarlo con amore; prestare attenzione con i sensi e con il cuore, permettendo alla sua realtà di plasmare la nostra risposta.

Senza ascolto, il gesto del donare si deforma. Degenera in paternalismo, quando imponiamo le nostre soluzioni; in dipendenza, quando l'aiuto erode la libertà dell'altro; o in proiezione, quando ciò che diamo rispecchia più i nostri desideri che i veri bisogni dell'altro. In tutti questi casi, il dono umilia invece di elevare.

Benedetto XVI lo ha espresso con grande precisione:

«Perché il mio dono non si trasformi in una forma di umiliazione, devo dare agli altri non solo qualcosa che è mio, ma me stesso; devo essere presente nel dono come persona<sup>22</sup>.»

L'ascolto è la garanzia di questa presenza personale.

E qui si colloca la nostra responsabilità. Le istituzioni, per quanto nobili, possono custodire valori, incarnare ideali e offrire opportunità; e tuttavia corrono sempre il rischio di ridursi a strutture fredde, se non sono animate da persone che scoprono e vivono la logica del dono di sé.

Questa possibilità si realizza quando uomini e donne, nel loro lavoro ordinario e nelle relazioni quotidiane, scelgono di fare dell'ascolto uno stile di vita e un criterio guida. Solo allora le istituzioni avranno la reale possibilità di trascendere i ruoli puramente funzionali: le scuole saranno più che aule, gli ospedali più che reparti, le aziende più che luoghi di produzione; potranno diventare spazi in cui l'umanità si rinnova, in cui la fraternità fiorisce e l'amore di Dio si rende tangibile.

Questa è l'eredità duratura di San Josemaría: non solo promuovere istituzioni, ma ispirare persone – una per una – che, ascoltando e donandosi, seminano amore ovunque si trovino, finché la società stessa venga rinnovata e trasformata in una vera cultura del dono.

<sup>22</sup> Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, n. 34. Consultato il 23 settembre 2025. [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20090629\\_caritas-in-veritate.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate.html).